

ATTUAZIONISMO

Credo che sia essenziale, alla chiarificazione concettuale filosofica e politica, la considerazione che all'inizio del novecento (ripeto: all'inizio del novecento!) l'esperienza marxista era data ormai come superata in quanto la realtà stessa dell'economia smentiva categoricamente l'analisi su cui Marx aveva poggiato la sua teoria, difatti la società, invece di ridursi a due classi che si fronteggiavano, vedeva la classe media estendersi e rafforzarsi.

Ora, se queste considerazioni erano date per acquisite oltre cento anni addietro, che prospettive politiche ci sono per un rilancio o solo per un ancoraggio al comunismo?

A mio modo di vedere nell'unica soluzione offerta da Sorel e cioè: il comunismo come mito.

Il comunismo come mito offre tutte le "immagini" capaci di dare senso e slancio alla lotta di liberazione anticapitalistica.

Dottrine, utopie, aspirazioni ideologiche sono funzionali alle comunità insorgenti, in quanto fanno appello alle masse affinché intraprendono l'azione diretta, rendono possibile la stessa interpretazione-revisione del pensiero di Marx, in quanto chiarisce alle comunità sfruttate (che da esse dipende l'avvenire di liberazione) l'indicazione dei modi di unione veramente rivoluzionari per affrontare il conflitto fra comunità sfruttate e società sfruttatrice e gestire in modo autonomo la produzione attraverso il futuro regno dei produttori liberi e solidali.

È nella lotta stessa che si racchiude tutto il senso del marxismo. È cioè nell'attuazionismo tutto il senso della lotta comunitaria insorgente contro ogni partito e ideologia.

È nell'attuazione della lotta che si fonda la solidarietà e la comunità insorgente, non con la sterile teoria che inficia ogni appartenenza e ogni riconoscimento comunitario.

Il comunismo è uno dei miti capaci di evocare la lotta di liberazione anticapitalistica e rafforzare la solidarietà degli individui attraverso le comunità insorgenti. Il comunismo è uno degli ingredienti capaci di infondere l'attuazione dell'insorgenza comunitaria.

Il comunismo non è l'indicazione di una teoria ma la capacità evocativa della lotta.

Il fine ultimo, il superamento cioè dello Stato capitalistico, è l'avvento della Comunità dei liberi produttori che non hanno padroni.

La lotta pertanto non è tra classi ma tra comunità insorgenti e società dello sfruttamento corporativo delle multinazionali.

La comunità umana non potrà nascere dal conflitto di classe, perché non c'è nessun conflitto tra le classi se non semplice riproduzione capitalistica.

Se non si comprende che il conflitto deve essere tra un concetto di comunità insorgente, fondata sulla libera intrapresa di produttori, e società del monopolio multinazionale, non ci sarà mai lotta di liberazione ma solo conflitto all'interno del sistema stesso e cioè riproduzione di capitale.

L'opposizione è tra la moralità del lavoro e l'immoralità del consumo. Oggi, con la falsa e triste contrapposizione tra produttore e consumatore, il conflitto è puramente ideologico e finalizzato alla riproduzione del sistema della società del monopolio multinazionale (che essendo per costituzione sopranazionale impedisce qualsiasi carattere identitario).

Oggi si confonde la contrattazione con la lotta. Non vi può essere nessun contratto dei lavoratori ma rifiuto di ogni espressione economicistica che fa ricadere l'operaio nel giogo tra chi sfrutta e chi è sfruttato. Si deve porre l'obiettivo della comunità dei liberi produttori.

Questo è un punto essenziale verso l'attuazione della Comunità Insorgente dei liberi produttori, perché se non c'è un territorio da eleggere per l'avvento comunitario e non vi è l'identità sul quale fondarlo, ogni lotta sarà perduta già in partenza.

Per creare l'universalità bisogna prima fondare le parti. Non si crea una universalità della solidarietà se prima non si lotta e combatte per una identità che diventi egemone e crei l'universalità solidale.

L'uomo non è per natura solidale ma è per spirito di sopravvivenza pronto ad uccidere chiunque lo contrasti.

In questa riflessione vorrei porre all'attenzione il ruolo difficile, ma non impossibile, che riveste l'indagine teorica sugli sviluppi pratici e, viceversa, la prassi quotidiana come forma e sostanza della teoria.

Che noi tutti siamo vittime e carnefici dei mass media è cosa risaputa che non ha bisogno di ulteriori approfondimenti. Ciò che merita indagine è invece il medium tra ciò che la teoria apporta alla pratica e come questa ne viene investita.

La teoria è lo studio dei fenomeni che investono l'uomo e come questi agiscono su di noi, e ne condizionano la vita stessa.

Questa definizione "minimale" (per necessità) ci dice che la teoria è un pensiero su ciò che vedo e sento: in parole povere è una teoria frutto delle capacità umane.

Il problema della mediazione tra ciò che la teoria ci dice sull'uomo, e la natura e le pratiche quotidiane, che si fanno storia sulle sofferenze e privazioni degli uomini, non riguardano più il rapporto stesso fra lo studio del fenomeno e il fenomeno stesso.

Perché?

Perché il messaggio (la teoria) e il ricevente (l'uomo) ha bisogno della mediazione autorevole per essere ricevuto.

Il classico medium come il libro, che è un semplice supporto del medium, ha bisogno di un altro supporto (un giornale) e di un altro supporto ancora (una rete televisiva nazionale) ecc.

Questo cosa ci dice?

Una cosa semplicissima: scetticismo.

Lo scetticismo è un problema che attanaglia l'uomo dai tempi dell'antica Grecia.

Ripercorrerne il cammino in questa sede non è utile al nostro discorso. Basti dire che dove esiste scetticismo una verità la fa da padrona.

Oggi, che lo scetticismo investe ogni coscienza, significa che la gente (uso intenzionalmente questo orribile termine) non crede più a niente? Se fosse così dovremmo essere in preda all'anarchia invece che in presenza del più forte regime del dopoguerra.

E allora come si concilia lo scetticismo generale e diffuso (anestetizzante di ogni ulteriore verità) con un regime forte?

E' possibile proprio attraverso un atteggiamento scettico che rifiuta immediatamente qualsiasi verità che provenga fuori della autorità preposta.

L'autorità preposta (colui che governa) nonostante possa essere fatta oggetto di critiche, attacchi e pubblico disprezzo è veritativa rispetto a qualsiasi altra proposta che non sia emanazione del potere stesso Per una forza che voglia emergere in questo contesto non basta la conoscenza della sua teoria (già questo

è uno sforzo che non è detto che possa avere successo) ma bisogna che sia riconosciuta, e cioè che abbia una forte attinenza tra ciò che la teoria dice e la pratica che ne consegue.

Rompere l'ingranaggio del potere è possibile proprio su questo anello debole (e forte nello stesso tempo).

È debole in quanto la contraddizione tra il proclama e l'azione è visibile e percepibile, ma è forte proprio perché su questa debolezza si gioca il prodotto dell'opinione.

Cos'è questo prodotto dell'opinione?

È l'accesso a tutti per essere in grado di evidenziarne l'incongruenza. Essendo l'incongruenza tanto evidente e provenendo dal potere, ecco che scatta nella massa la corsa a dire la propria. Questa febbre di massa, dove ognuno crede di avere svelato il potere, dà l'apparente sensazione del gioco democratico, mentre si riduce al semplice dominio dell'opinione (pura e semplice emanazione del dominio dell'idea).

Dopo questa breve e insufficiente introduzione possiamo cercare di svolgere il nostro discorso sulla possibilità della teoria di attuarsi in pratica, cioè di rendersi reale.

L'attuazionismo, attraverso le comunità insorgenti, per potersi affermare come forza egemone ha bisogno di svolgere la propria azione in una dimensione umana appropriandosi della tradizionale mediazione del rapporto personale.

In questa fase tradizionale bisogna avere il coraggio di esporsi attraverso il rifiuto a qualsiasi compromesso che la mentalità dominante chiama "buone maniere".

Bisogna avere il coraggio e la forza delle proprie idee ed evitare che si traducano in opinioni. Rompere il gioco degli specchi.

Questa fase è di forte opposizione tra la civiltà della comunità insorgente e la società del monopolio delle multinazionali (sopranazionali) veicolate dai mass media.

Essendo la civiltà dei mass media quella apparentemente vincente, la civiltà della comunità insorgente in che modo può prevalere?

Secondo Georges Guruntch (*La vocation actuelle de la sociologie*, I, 3° edizione, P.U.F, Parigi, p.151) ci sono delle distinzioni fra tre gradi del <noi> dato che questa denominazione corrisponde ad un aspetto della sciabilità che bisogna distinguere dalle semplici relazioni con gli altri.

I tre gradi del noi sono: la massa, la comunità e la comunione.

La massa corrisponde al grado di fusione più debole e al grado di pressione più forte. Deve essere distinta dalla folla, che è un tipo particolare di raggruppamento, e non è il semplice risultato d'un calcolo statistico.

Inoltre dobbiamo distinguere la massa dal pubblico, il quale è unito da legami puramente psicologici.

Comunque la massa, intesa come manifestazione della sciabilità, e quasi sempre presente nei gruppi a distanza che sono soprattutto i <pubblici>, poiché in tali contesti, è naturale che sia favorito il grado più debole di fusione sociale.

Al contrario, la comunità sarà osservata più spesso nei gruppi organizzati e funzionali, e la comunione consisterà in uno stato di estrema fusione delle coscienze che si potrà rafforzare nei momenti in cui la società entrerà in profonda crisi.

Da queste considerazioni ci accorgiamo che il medium massmediale privilegiando il pubblico non fa altro che rafforzare il concetto di comunità che, al momento, non siamo ancora in grado di supplire ma che, analizzandolo e approfondendolo come stiamo facendo, non potrà non avere risultati pratici considerevoli.

Infatti, la coesione di una comunità e la sua stessa esistenza presuppongono, in definitiva, non solo dei sistemi di comunicazione, di cui, a stretto rigor di logica, potrebbe accontentarsi una serie di relazioni interindividuali, ma anche la possibilità per un insieme sociale di sentirsi interessato alle varie informazioni provenienti dall'uno o dall'altro elemento di questa totalità comunitaristica.

Avendo analizzato approssimativamente il ruolo dei media e la possibilità per la comunità insorgente di entrarvi strategicamente, dobbiamo esaminare il problema dell'attuazione di una teoria rivolta alla pratica.

E così, i modi dell'azione concreta, le vere e proprie leggi della tattica, sono certo anch'esse indispensabili, ma indispensabili come funzioni per una prospettiva complessiva: la comunità insorgente.

Bisogna avere sempre presente che ogni teoria è sempre rivolta al futuro, anche solo fosse domani, mentre la pratica è sempre sull'oggi. Questo scarto non deve fare problema se l'azione non si paralizza sull'impossibilità spazio-temporale dell'una sull'altra.

Bisogna comprendere che in questo momento storico oltre che impossibile è anche improduttivo parlare alle masse.

Oggi noi dobbiamo rivolgere la nostra azione agli individui che sentono di appartenere ad una comunità che gli dà la possibilità di intraprendere una pratica che la teoria deve solo veicolare e non ostacolare.

L'attuazionismo come pratica è la sua definitiva teoria.

Il genio del secolo era più nella ripetizione di ciò che si sapeva già che nella padronanza del vecchio al fine di scoprire il nuovo (Giambattista Vico)

Una comunità si caratterizza per ciò che distingue i suoi appartenenti e per ciò che li accomuna.

Ora, bisogna indagare se ciò che ci separa viene prima di ciò che ci accomuna, ovvero se siamo prima degli individui distinti e poi ci relazioniamo gli uni con gli altri. Da qui la priorità della pluralità sull'unità (Sandel). Questo è uno scoglio ontologico difficile da superare.

Oggi la priorità individuale è insormontabile. Ignorarla non ci aiuta ad andare avanti. Qualsiasi teoria deve fare i conti con il senso di appartenenza. Ogni senso di appartenenza si costruisce intorno ad una casa comune e in una causa comune.

La casa comune è la comunità insorgente, mentre la causa comune è lotta contro ogni sfruttamento.

Bisogna fare in modo che la causa comune diventi la casa comune.

A questo proposito è necessario individuare un fronte unico all'interno degli strati sociali capace di dare vita a una contrapposizione di interessi: sfruttati e sfruttatori.

Mentre è semplice individuare gli sfruttati, è molto più difficile costruire una lotta politica contro gli sfruttatori, in quanto, questi, si nascondono all'interno delle varie complessità del sistema politico-finanziario.

Non basta colpire i simboli, bisogna affondare la nave dentro le sue stive.

La frammentazione e la conseguente inconsistenza organizzativa, e quindi politica, delle forze antagoniste, finisce per rappresentare l'anomia e l'atomismo in cui versa la popolazione.

Prima che un problema politico è una conseguenza culturale che non possiamo e non dobbiamo eludere pena la nostra stessa esistenza.

Inizialmente dovremmo rivolgere tutte le nostre forze e i nostri sforzi a creare le basi di una vera solidarietà fra tutti i componenti dei movimenti.

Queste basi sono la radice su cui nascerà la comunità insorgente.

Non importa, in questa prima fase, il numero degli aderenti, ciò che conta è la forza del legame che dovrà creare le fondamenta su cui poggerà l'intera struttura futura.

Attuazionismo

Ovvero distruzione della teoria che impedisca ogni futura pratica

Fare politica senza una struttura organizzativa significa svolgere una funzione intellettualistica di pura testimonianza e subalternità al potere costituito.

Significa non assumersi la responsabilità storica del momento in cui ci si trova a vivere, che finisce per diventare velleitarismo, atteggiamento estetico e vanagloria intellettuale.

In questo senso attuazionismo significa una stretta correlazione tra cultura e comunità come autoeducazione di forze insorgenti capaci di sbarrare la strada ad ogni dittatura degli intellettuali.

Ogni forza politica che si pone come obiettivo la trasformazione delle cose presenti deve avere in sé (in potenza direbbe Aristotele) il futuro partito per rivendicare una idea di azione politica come luogo di fondazione di una nuova civiltà. Ciò significa dichiarare l'accoglimento di una grande sfida che segna in profondità la distanza tra una teoria della pratica e una teoria per la teoria.

Quando l'intellettualità fagocita ogni azione significa che gli intellettuali hanno interessi distinti dagli scopi che dicono di perseguire. È in questo modo che il gioco dei dominanti ha buon gioco. Contro questa forma di corruzione e di complicazione esercitata dagli intellettualismi solo il terreno fertile dell'azione produttiva consente la incessante rigenerazione delle forze spontanee.

La prospettiva è quella di <organizzazioni di produttori che sbrigano da sé i propri affari, senza bisogno di ricorrere ai lumi dei rappresentanti delle ideologie borghesi> G. Sorel, Scritti Politici, torino, 1963, p. 748.

Ecco come avviene il politicismo, emblema del nemico di ogni futura aggregazione consapevole che può e deve esibire forme di partito e interpretazioni della politica che solo l'azione può consentire di verificarne l'attendibilità.

Attuazionismo significa smarcarsi da pratiche ideologiche dominanti che sono francamente insopportabili quando sono ancora in nuce. Stroncarle sul nascere è come liberarsi di una zavorra che impedisce ad una barchetta di prendere il largo. Per essere credibili bisogna essere attuazionisti.

Separazione pubblico-privato: ovvero la lotta tra comunità insorgente e società civile.

Sia la tripartizione hegeliana (famiglia, società civile, Stato); sia la tripartizione delle forme-stato, ci suggeriscono un rapporto problematico tra società civile e Stato, ma anche un problema della famiglia, sia con la società civile che con lo Stato.

La separazione pubblico-privato ha inizio con la rottura dell'unità religiosa dell'Impero germanico sancita con la pace religiosa di Augusta.

Il trattato prevedeva un ritorno all'unità di culto, che non sarà mai più possibile. Attraverso la pace di Augusta si pose fine al conflitto religioso, si sancì che la libertà religiosa spettava soltanto ai sovrani, a cui competeva lo *ius reformandi*, mentre ai sudditi restava solo lo *ius emigrandi*, favorendoli così dal non essere vincolati alla religione dominante nel proprio territorio.

E' attraverso il principio cattolico *cuius regio, eius religio* che viene così sancita l'uniformità confessionale nei singoli territori.

In questo modo nel territorio dell'Impero germanico vi potranno essere territori compatti di confessione cattolica, luterana e riformata.

La giustificazione di questo stato di cose è resa possibile dal fatto che la *iurisdictio ecclesiastica* nei territori protestanti è stata abolita e trasferita al sovrano.

Attraverso questo passaggio il signore locale non è solo il depositario del potere locale, ma anche di quello episcopale.

E' da questo momento in poi che avviene quella separazione pubblico-privato che attraverserà la vita dei singoli e, al tempo stesso, la proceduralizzazione della vita sociale, con la conseguente formalizzazione delle differenze individuali e collettive di natura identitaria.

In primo luogo, che distinzione tra vita pubblica e vita privata, ha implicato la trasformazione della società religiosa in una scelta privata, riguardante la coscienza individuale.

In secondo luogo, che la proceduralizzazione delle differenze identitarie, ha determinato la trasformazione giuridica e sociale delle passioni collettive in interessi socialmente organizzati.

Interessi regolati, con la programmata introduzione di norme di comportamento pubblico, formali e informali, validi per tutti.

Questa istanza è l'autorità del sovrano statale, e perciò vale; auctoritas, non veritas facit legem. Quindi non si sviluppa un'etica universale in base alla legge della ragione collettiva, ma secondo un'antropologia meccanicistica attraverso una introiezione di valori puramente soggettivi, favorendo in questo modo la spersonalizzazione e atomizzazione degli individui.

E' in questo passaggio che l'idea di società civile prende forma e si svilupperà in modo sempre più convulso finendo per rappresentare l'unico movimento egemone a dispetto della famiglia e dello Stato.

Favorendo l'individualismo, era chiaro che ciò non poteva avvenire all'interno di un movimento universale come era quello di Impero: allo stesso modo avviene oggi con lo Stato che per accrescere il suo potere politico (di pochi individui) favorisce il movimento egemone della società civile. Neutralità e indifferenza.

Ciò che caratterizzerà, d'ora in poi, la distanza tra società civile e Stato, sarà il concetto di neutralità e indifferenza.

Lo Stato non può assumere il valore dell'indifferenza verso questioni che attengono alla vita dei singoli membri della comunità statale.

Lo Stato avendo come sua base costitutiva l'universalità contiene lo spirito generale di una nazione. Se lo Stato si rende indifferente e neutrale si avrà, come conseguenza inevitabile, il movimento egemone della società civile dove prevarranno attaccamenti etici particolaristici, formazioni settarie, oppure raggruppamenti etnici.

Uno Stato che fonda la sua identità sulla privazione di identità non può che favorire il movimento egemone della società civile intesa come gabbia ideologica al cui interno si svilupperanno relazioni prettamente utilitaristiche, dove le culture e le religioni non avranno nessuna possibilità di accedere nella sfera pubblica (Stato).

Questa d'altra parte è la famosa tesi di Rawls: tutte le dottrine comprensive siano messe da parte nella vita pubblica.

La società civile doveva diventare un semplice motore produttivo, favorendo interessi particolari e utilitaristici, privando i cittadini del loro diritto di cittadinanza nel senso pieno della parola come cooperazione e partecipazione alla vita statale.

Secondo Rawls un credente non può svolgere la sua partecipazione alla vita politica (statale), quando il riconoscimento politico esige che anche le ragioni per cui si crede siano ammesse al dibattito pubblico, proprio perché esse fanno parte di una identità culturale e religiosa.

Tale concezione risponde ad istanze relativistiche e negative.

La società civile in questo modo favorisce l'individuo a privatizzarsi, chiudendogli ogni possibilità di accedere allo Stato (politica), relegando ogni questione di cultura religiosa (identità) all'interno della gabbia ideologica della società civile.

Ma favorisce anche il frantumarsi della famiglia, perché non avendo più nessuna identità e valore da far valere, non rimane che assumere delle verità passeggere e momentanee.

Lo Stato diventa una oligarchia, il cui accesso è regolato da sentinelle costituzionali, che giudica in base ad una forma contrattualistica le persone che vanno a rappresentarlo.

Il compito di superare questo stato di cose spetta alla comunità insorgente.

Stefano Moracchi